



Editora Comunità

MOSAICO
I T A L I A N O

SOTTO L'EGIDA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - RJ E DEI DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

Suplemento da Revista Comunità Italiana. Não pode ser vendido separadamente.

ano VI - número 47

Juó Bananère e la Letteratura Maccheronica

Novembre / 2007

Istituto Italiano di Cultura
Editora Comunità
Rio de Janeiro - Brasil
www.comunitaitaliana.com
mosaico@comunitaitaliana.com.br

Direttore dell'IIC
Rubens Piovano

Editore
Marco Lucchesi

Redattore
Andréia Guerini

Grafico
Alberto Carvalho

Copertina
Palacete Chavantes - Erik

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Lombardi (UFRJ); Anna Palma; Annita Gullo (UFRJ); Arcangelo Carrera; Constança Hertz (UFRJ); Cristiana Cocco (UFF); Cristiane Magalhães; Doris Natia Cavallari (USP); Esman Dias (UFPE); Eugenia Maria Galeffi (UFBA); Fabio Andrade (UFPE); Fabrício Fassio; Flora De Paoli Faria (UFRJ); Giuseppe Fusco; Giuzy D'Alconzo; Hilário Antonio Amaral (UNESP); Katia d'Errico; Maria Lizete dos Santos (UFRJ); Maria Pace Chiavari (IIC-RJ); Maurício Santana Dias (UFF); Mauro Porru (UFBA); Paola Micheli (Siena); Paolo Spedicato (UFES); Rubens Piovano; Sonia Cristina Reis (UFRJ); Wander Melo Miranda (UFMG); Débora Ramos (collaboratore); Adriana Neves (stagista); Andressa Abraão (stagista); Graciela da Silva (stagista); Luana Rosa (stagista); Paulo Monteiro (stagista); Thalys Pontes (stagista)

COMITATO EDITORIALE

Afonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino; Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Luciana Stegagno Picchio; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

GRUPPO DI TRADUZIONI

Antonella Genna; NUPLITT - Núcleo de pesquisa em literatura e tradução da UFSC (Universidade Federal de Santa Catarina); Andréia Guerini, Cláudia Borges de Faveri, Marie-Hélène C. Torres, Mauri Furlan, Walter Carlos Costa e Werner Heidermann.

RICERCA

Federico Bertolazzi; Nello Avella; Rino Caputo; Università Roma II "Tor Vergata"

ESEMPLE ANTERIORI

Redazione e Amministrazione
Rua Marquês de Caxias, 31
Centro - Niterói - RJ - 24030-050
Tel./Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

SI RINGRAZIANO

ABPI, ACIB, Imprensa Oficial do Estado do Rio de Janeiro, UFBA, UFF, UFRJ, IIC, USP.

STAMPATORE

Editora Comunità Ltda.

ISSN 1676-3220

Fantasie e Rigori

Virgílio de Lemos

Dall'impercettibile nasce la canzone
che il cuore esige
la chitarra nei tuoi seni
trema
le tue corde tese chiedono
fantasie e
rigori.

A tu per tu con la scrittrice palermitana Simonetta Agnello Hornby che parla del suo ultimo libro "Boccamurata"

Giovanni Zambito

È da poco uscito ed è subito balzato in cima alle classifiche dei libri più venduti: stiamo parlando di Boccamurata (Feltrinelli, pp. 280, € 15), il nuovo romanzo di Simonetta Agnello Hornby che come nei precedenti La mennulara e La zia marchesa, torna a mettere al centro della sua scrittura la famiglia e la roba.

Questa comunanza può essere vista come una sorta di epilogo a una trilogia?

"In un certo senso volevo finire questi centocinquanta anni di storia della Sicilia: dall'Unità d'Italia ho cercato di condurla al giorno d'oggi, per i miei figli e i miei nipoti, ma soprattutto per me. Volevo chiarire a me stessa che cosa significa essere siciliana e il cambiamento delle persone e della famiglia che rimane però sempre con i valori forti e i sapori acri. Rappresentano per me il paesaggio che nella mia vita londinese non posso vedere: più che immaginare una torre, un po' di mare e un po' di "maccarube", una fotografia che mi fa pensare e mi fa vivere bene a Londra: senza di loro non ce la farei".

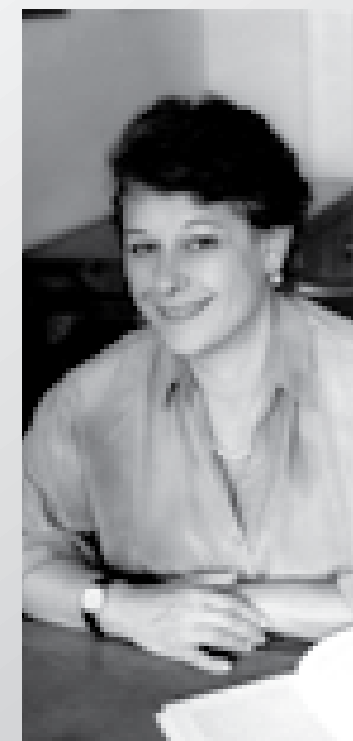
Quale differenza immediata si nota rispetto ai precedenti libri?

"Innanzitutto c'è una Sicilia certamente presente ma che non ha cognomi e con meno personaggi: è una terra odierna e dunque con una patina di italiano che ovviamente non era presente negli altri due libri. Che Tito, il personaggio maschile principale, sia un siciliano è chiaro dal principio alla fine ma in un certo senso potrebbe essere un libro scritto sull'Italia del Sud, che io non conosco come la mia regione. In definitiva, è meno siciliano secondo me degli altri romanzi e poi la parte fondamentale è l'ultima dove parlo di un grande amore tra un fratello e una sorella, che avviene dovunque. Ma è un soggetto tanto delicato, un tabù universale e internazionale che spero trovi un lettore preparato come ho preparato Tito ad accettarlo".

La vicenda ruota attorno a una famiglia e a un'attività familiare: c'è un richiamo ai nuclei tematici fondamentali de "I Malavoglia"?

"Non ricordo niente de "I Malavoglia": io ho letto tut-

to Verga ma mai riletto e con lui non ho alcun cosciente riferimento, ho preferito rileggere De Roberto. C'è la roba come elemento rintracciabile in tutti i paesi sottosviluppati dove un lavoro viene dato da una famiglia o in famiglia. Ho scelto il pastificio perché mi piace la pasta e poi ne ho visto uno a Palermo che mi ha tanto affascinato".



In Sicilia che cos'è cambiato nei rapporti interpersonali e a quale livello?

“All'interno dei nuclei familiari e tra marito e moglie i rapporti sono profondamente cambiati. In questo mio libro, per esempio, ad un certo punto la moglie cerca di tradire o tradisce il marito con il cognato, ma il marito la vuole: un marito di trent'anni fa non l'avrebbe voluta! Si piglia le corna perché le vuole bene e in questo è modernissimo. In altri sensi c'è però la moglie tradizionale che non vuole la separazione se il coniuge va con la cameriera e in questo si ravvisa un antico atteggiamento”.

L'arrivo di un personaggio nuovo, Dante, sconvolge l'equilibrio della famiglia e agita la memoria di Rachele...

“Sconvolge perché è una novità che porta nuovi argomenti e vecchie storie del passato”.

Sul piano narrativo come gestisce il presente e il passato?

“Non parlo mai di presente o passato ma di vita che è un continuo. Non si può vivere il presente senza collegarlo col passato, anche perché il presente è talmente breve da diventare immediatamente passato e la conoscenza di questo ci aiuta a fronteggiare l'oggi. In Boccamurata c'è un passato potente che determina la condizione di Tito”.

Dante Attanasio è l'unico personaggio munito di cognome perché rappresenta un elemento estraneo ed esterno?

“Io penso di sì. Avrei voluto dare un cognome a questa famiglia ma certe volte i miei personaggi mi dominano e non hanno voluto un cognome così anche per la denominazione del paese. In fondo credo che la Sicilia è diventa

ta sempre più simile all'Italia e al resto del mondo per cui i cognomi non hanno più importanza”.

In che senso i suoi personaggi la dominano?

“I personaggi sono certamente miei: li ho inventati e li posseggo anche se non li domino tant'è che a volte succede che a un certo punto decido di cambiare qualche elemento apportando delle annotazioni per tornarci su la mattina seguente. Appena sveglia ci rimetto mano: non voglio neanche il caffè o la pipa e mi accorgo che qualche modifica non doveva affatto essere apportata. Si vede che certi pensieri “smurritiano” tutta la notte e mi dicono di non cambiare: per esempio avrei potuto fare di zia Rachele e zio Gaspare figli di due madri diverse; le avevo pronte e le avevo inserite, ma alla fine ho desistito”.

Nel linguaggio ricorrono espressioni o vocaboli propri della Sicilia...

“Alcune espressioni sono proprio siciliane. Del verbo “perciare” per esempio non sono sicura, ma “truzzare” so che è siciliano: quando posso uso la parola italiana perché mi piace che venga capita ogni cosa, ma se non c'è non ho che fare”.

Che cosa vuole che resti come messaggio principale di questo libro?

“Parla di un amore tra un fratello e una sorella sbagliato in quanto illegale ma che ha portato un'immensa felicità al figlio non per volontà dei genitori, ma per la legge che punisce con la prigione l'incesto se dà scandalo. Trovo assurda oggi una prigione così pesante: è giusto vietare o scoraggiare i rapporti tra adulti consanguinei ma penso che la legge sia stata in un periodo



diverso senza pensare al danno inferto al figlio, al quale si nega il diritto di avere un padre e una madre che lo amano e si amano soltanto in base a questa proibizione. Tito ne ha sofferto per tutta la vita, non sapeva chi era la madre e pur avendola vicina la considerava una zia distante perché da madre doveva fingere. Io come avvocato dei minori questo non lo accetto”.

Ha un luogo preferito dove scrivere?

“Scrivo al computer: quando lo faccio dimentico ogni cosa. Preferisco scrivere a casa mia perché ho la musica a disposizione, ma se ho la fortuna di avere un poco di tempo per scrivere, lo faccio dovunque”.

Quale musica ha fatto da sottofondo alla scrittura di “Boccamurata”?

“Eugenio Oneghi, Chaikowski, Butterfly, ci ho messo un po' di Mozart anche se non si vede: mi piace ascoltare la musica imparando ad apprezzare anche l'opera”.

Prima o poi potremmo vedere il suo primo romanzo “La mennulara” in una versione cinematografica?

“Dovrebbe avvenire: ho venduto i diritti al produttore inglese di “Match point” il film di Woody Allen”.

Bananère: un uomo di lettera gotuba

Benedito Antunes

Juó Bananère fu creato da Alexandre Ribeiro Marcondes Machado (1892-1933), nella rivista O Pirralho, dall'ottobre 1911, mettendo insieme una caricatura di Voltolino, pseudonimo di Lemmo Lemmi (1884-1926), e una lingua che prendeva ispirazione dalla parlata degli immigrati italiani che vivevano nella città di San Paolo all'inizio del XX secolo, imitandola. Si trattava di un misto di portoghese e italiano, che, rielaborato nell'arco di vari anni, arrivò a consolidarsi in uno stile maccheronico italo-portoghese, capace di esprimere comicamente diversi aspetti del contesto socioculturale del paese.

Data la sua natura di imitazione, questo stile maccheronico trovò nella parodia un mezzo naturale per svilupparsi, dando forma a uno strumento

di umorismo e critica fra i più potenti. Molti furono i suoi bersagli, con particolare attenzione ai fatti politici, sociali, culturali e ai loro relativi attori. I migliori e più duraturi risultati di questa impresa comica, tuttavia, si trovano nelle parodie letterarie, che non hanno risparmiato nemmeno i pilastri della letteratura brasiliana né, tanto meno, la tendenza allora alla moda, il parnassianismo. Fu così che Olavo Bilac, il “più antologico dei nostri poeti” nelle parole di Alfredo Bosi, si ritrovò ad avere opere e stile letterario glossati nelle forme più diverse, attraverso il maccheronico di Bananère.

Del gruppo di testi presentati qui di seguito, due attaccano il poeta parnassiano e la sua immagine, in prosa e in versi. Gli altri inquadrano

la personalità letteraria di Bananère e fatti storici come la scoperta del Brasile e l'immigrazione italiana. Leggerli ci aiuta a capire come mai il maccheronico sia arrivato ad influenzare autori importanti del modernismo brasiliano come Antônio de Alcântara Machado, Mário de Andrade e addirittura Oswald de Andrade, le cui opere ne avevano incorporato l'ibridismo linguistico, ma solo in parole e espressioni specifiche, dovutamente segnalate e isolate. In realtà, il radicalismo di questa esperienza nel suo insieme ottenne echi più forti solo in una letteratura di epoca posteriore, quando la rivoluzione linguistica del Modernismo, che lo stesso Bananère aveva aiutato a costruire, si era già pienamente consolidata.

A invençó do Brasile

Juó Bananère

Chi inventò o Brasile fui o Pietro Caporale.

O Pietro Caporale fui un portoghese nassido no Portogallo in quello tempo che Portogallo era inda a Molarchia, uguale come o Brazile quano era també a Molarchia.

Ma che! porca miseria! tutas genti stó pinsano che illo fiz una Afriga pur causa di indiscobrí o Brasile! Uh! che speranza.

O indiscobrimiento du Brasile fui un fatto molto vulgarissimo.

Tenia di sê, nê che o Pietro Caporale non quera.

Si signori! Illo tenia di í p'ra Afriga pur causa di buscá a scravatura i intó si perdê nu meio du oceanimo. Intó stá glaro che illo non avía di ficá tutas vita inzima d'acqua, orabolla! Intó illo non ficava c'un fome? Non ficava c'oa

vuluntá di inxergá traveiz a máia co páio d'elli?

Tambê, che si pensa? O oceanimo intó non tê fin?

Aóra, certamente illo tenia di batê na terra, ma siccome illo stava perdido i non sabia andove stava, intó illo vignó p'ru Brasile e incontró os ser-vagio, o “Vanfulla”, o Bó Ritiro, as intalianigna bunitigna, i també o migno avó che ero veterinario da forza publica.

Tambê o Piedadò naquillo tempo já tenia fazido a cavaço da "briosa".

Ma inveiz non tenia inda o Lacarato né as taboigna pindurada na luiz inletrica pur causa di dizê p'ra genti tumá a dirêta i né os bond garadura.

Quano o Pietro Caporale disamuntó du navilio fize-ro una brutta manifestaço p'ra elli i disposa livaro illo p'ra avisitá o museu i a Gademia di Diretto.

Inda a Gademia o Dolor Brittofrango fiz un bunito discursimo i disposa arricító aquillo sunetto do Camonhes:

*Migna terra tê parmeras,
Che canta inzima o sabiá;
As aveses che stó aqui,
Tambê tudos sabe gorgeá.*

*A abobora celestia tambê
Chi stá lá na mia terra,
Tê muitos maise strella
Che o céu da Ingraterra.*

*Os rio lá só maise grande,
Dos rio di tudas naço;
I os matto si perdi di vista
Nu meio da imensidó.*

*Na migna terra tê parmeras
Dove canta a gallinha
d'angolla;
Na minha terra tê o Vap'relli
Che só anda di gartolla.*

O Pietro Caporale gustó molto da festa e io tambê.

A migraço

Istu affare da migraço stá proprio una porcheria. Ninguê si comprende. A gente sái da Italia dove tê u ré, a vami-glia, o Giolitti ecc. ecc. e dove non tê né o Lacarato e né o Capitó i intó s'imbarga ingoppa o navilio pur causa di vigná afazé a America.

Aora, quando a genti tê xigado in Santose, inveiz faiz a

peste bobóniga, a bescigga, a vebre marella ecc.

Disposa a genti vê p'ra spet-toria da migraço, dove a genti apanha una sóva tuttós dí di manhá cidinho p'ra si alivantá.

Illos manda a genti lavá a gaza, dá di mangiá p'ro gaxoro, butá acqua p'ras galligna ecc.

Quando illos té cavado imprego p'ra genti, a genti vá p'ra facenda garpiná o gaffé; garpina, garpina i quano vê o fí do meiz, buta uno puntapé p'ra genti i non apaga nada.

Ma che figlio da máia.

Io já vó aparlá p'ros minhos patrizio di non vim pur aqui pur causa che qui non si faiz maise a Ameriga.

Io per insemplio, fais quaranta quattros anno che stó alavorando, só barbiere, sanfoniste i jornaliste i non fiz inda a Ameriga.

Tegno oggi o brutto praze-ro di acumunicá p'rus mignos inleitori che brevemente vó impubricá un bunito livro di verso. Sará sê duvida o maio-re cuntecimento litteráro i pulittico da epoca, na pinió du Ri Barboza, do suo collega o dott. Barbigna, ecc. ecc.

O livrio si divide in trintas poisias i sunetto tendo tambê algumas gançonetta popolar, tutto in puro stile futuriste, o stile da moda!

Tuttas poisias só originale mio:—"A Garibú", "O Studenti du Bó Ritiro", "Boanotte Raule" ecc. A Garibú insiste pur aí una traduçó in portoghese, fazida d'aquillo ganzonetiste frigano xamado os Gerardo. Tambê du "Studenti du Bó Ritiro" insiste una traduçó portoghese xamada o "Studenti Arsaziano", ma tuttás duas só copiado di mim; o originale só io.

O inditori do livro va sê o Xiquigno, chi tê una bunita tipograffia di quattro andaros

ingoppa a varzea du Garmo. Uh! ma che billeza a tipograf-fia du Xiquigno! Tê una ma-china di impressó maiore du largo du Rusáro, marca Mari-noni, intaliano. Tê inlevadore p'ra genti subí i non é come na tipograffia du Gartolla chi a genti tê de subí a pé.

P'rus inleitore non pensá chi o livrio non é gotuba, e che io stó facendo garganta, io já vó dá una amostra. Tê por insemplio una poisia xamada "Sodades" che incomincia cosí:

*Tegno sodades dista
Bauliçéa,
Dista cidadi chi tanto dimiro!
Tegno sodades distu çeu azur,
Das bellas figlia lá du Bó Ritiro.*

Istu é só a mostra; chi quizez cunhecê illa intirigna tê di cumprá o meu livrio. Aóra inda vó dá otra amostra, una linda poisia chi Arvaro di Zevêdo copiô virgognosamente di mim.

TRISTEZZA

*Io dexa a vida come un
tirburêro
Chi dexa a rua sê cavá
frigueiz;
Come un pobri d'un
indisgraziato
Chi já andô na Centrale
arguna vez.*

*Come Gristo chi fui
grucificato,
I assubi p'ru çeu come un rojó!
Levo una sodade
unicamente:
—É du choppigno lá du "Bar Baró".*

*Só levo una sodades — d'una
sombra,
Che nas notte di inverno mi
cubria...
Di ti — Juó-quina, goitadigna!
Ch'io amatê con tanta cuvardia.*

*Discançe migna cóva lá nu
Piques,*

*N'un lugáro sulitáro i triste,
Imbaxo d'una cruiz i
scrivan'ella:
— Fui poete, barbiere, i giornalista!*

Aí stó as mostra, i tegno ditto!

Chi gustô gustasse i chi non gustô non gustassi, pronto!

A VESTA DU BILACCO

Quartaffera tive a nunciada vesta du Bilacco, o principe dus poete brasiliéro, o Dante anazionalo. Uh! mamma mia, che successo! O saló stavo xiigno piore du garnevalo na rua 15. Os lustre di gaiz stavo xiigno di genti pindurada. Gada lustro apparicia un gáxo di banana di genti.

Bilacco dissí moltos sunetto gotuba. Impubricamos imbaxo uno insemplare.

UVI STRELLA

*Che scuitá strella né meia strella!
Vucê stá maluco! e io ti diró intanto,
Chi p'ra scuitalas moltas vez
livanto,
I vô dá una spiada na gianella.*

*I passo as notte acunversáno
c'oella,
Inquanto chi as otra lá d'un ganto
Stó mi spiáno. I o sol come
un briglianto
Naçe. Óglio p'ru çeu:— Cadê
strella!?*

*Direis intó:— Ó migno inlustro
amigo!
O chi é chi as strella ti dizia
Quano illas viéro acunversá
contigo?*

*E io ti diró:— Studi p'ra intendela,
Pois só chi já studô Astrolomia,
É capaiç di intendê istas strella.*

O NAZIONALIZIMO

*A migna visita na Cademia di
Cumerço du Braiz.
O discursimo.— O intusiasmi
du pissoalo.*

Non é só o Bilacco che é uomo de lettera — io tambê! Io tambê scrivo verso, io tambê scrivo livro di poisies chi o Xiquigno vai inditá i chi vuceis vô vê si non é migliore dus liv-ro du Bilacco!

Intó, pur causa che io só un úomo di lettera gotuba, os studenti da Gademia di Cumerço du Braiz mi furo acunvidá ista settimana p'a í avisitá a rifirita Gademia.

Intó io chi só un gamarada molto amabile, accettô o cunvito i onti fui lá.

Uh! che festa gotuba che fizéro p'ra mim! Nu larghe da Sé tenia dois bondi speciali p'ra livá io cos studenti. Intó, fumos tuttós giunto, afazéno una brutta sguigliambaço nu gamigno; quano apassemos na scuola Normale tuttas moça mi ajugava begigno p'ra mim. Uh! che gustoso!

Quano xiguê la na Gademia tenia un brutto povaré mi aspettáno, c'un banda di musiga, rojó di assubio, ecc.

Fui aricibido per o gorpo indecente da Gademia che mi livaro nu Saló nobile.

Aora o direttore pigô a palavria i mi butô un bunito discursimo inzima di mim, mi xamáno di una purço di cósa gotuba: inlustro barbiere, nutabile poete, jornaliste di talentimo i pulittico frunte, ecc., ecc.

Disposa aparlô tambê un studenti, i disposa aparlê io. Io piguê i dissí:

"Signori!
Io stó intirigno impegnato con ista magnifica recepiço chi vuceis acaba di afazé inzima di mim. É molta onra p'run pobri marqueiz! (Tuttos munno grita: nó apuiado! nó apuiado!)

Io ê di si ricordá internamente, i con molta ingratidó distu die di oggi! I aóra mi per-

mittano che io parli un pocco da gOLONIA intaliana in Zan Ba-olo, istu pidaço du goraço da Intalia, atirado porca sorte inzi-ma distas pragana merigana. É una gOLONIA ingollossale! maise di mezzo milliô de intaliano stó ajugado aqui, du Braiz ô Bó Ritiro, i du Billezigno ô Bixigue! I chi faiz istu mundo di intaliano chi non toma gonta du cumerço, das fabbrica, da pulittica, du governimo, i non botta u Duche dus Abruz-zo come präsidenti du Stá nu lugáro du Rodrigo Alveros?

Sabi o que faiz? Vendi banana, fragora, ova frisca, sor-beta de grema i vigno infarsifigato! Faiz o infabricanti di nota farsa inveiz di afazé o fabricanti di argodó p'ra baratiá o produttimo! Faiz o ladró di galligna inveiz di griá vacca p'ra vendê carne di vacca p'ra Ingraterra. Anda gatáno paper sugio i tocco di sigarro na rua inveiz di catá ôro nu sertó como un bandeiranti! I quali é a consequenza disto relaxamento? É chi os intaliano aqui non manda nada, quano puteva inveiz agoverná ista porcheria!

Quale é a consequenza da bidicaço da nostra forza i du nostro nazionalisimo?

É chi nasce una grianza, a máia é intaliana, o páio é intaliano e illo nasce é un gara di brasileiro!

Istu non podi ingontinuá, no! A voiz chi sono giovani i forte cumpette afazé a reacço, cumbatté, vencê i dino-miná istu tudo!

Tegno ditto."
Rompê una brutta sarva di parma. Mi begiáro, mi giugáro flore i mi liváro acar-regado até o bondi inletrico.

Note: 1) La traduzione in italiano della presentazione è di Maria Luisa Vassallo. 2) I testi di Juó Bananêre furono pubblicati originariamente nella rivista O Pirralho, nelle seguenti edizioni: "A invenço do Brasile", 3.5.1913; "A migraço", 22.3.1913; ("Tegno oggi..."), 18.9.1915; "Avesta do Bilacco", 16.10.1915; "O nazionalismo", 30.10.1915. 3) Selezione e edizione dei testi realizzate per il volume ANTUNES, B. Juó Bananêre: As Cartas d'Abax'o Piques. São Paulo: Unesp, 1998.



Alberto da Costa e Silva

Poesia di Nonno
A Filipe

Se ti dicono, “vedi, la vita è breve”,
parlando di me, del mio riposo,
guardati intorno, vedi come s’arresta
in ogni cosa il tempo e si fa lieve.

Vado sotto il sole di questa mattina di marzo,
ed ecco il muschio, ed ecco il rigo che nel muro
mise nel mio il tuo sguardo privo di inganni.
O misi nel tuo il mio, l’antico e puro.

Che non ti lasci la distrazione della brezza
pensare che non sei più questo minuto.
Ogni istante che fummo sempre siamo
e canta, anche se sembra muto.

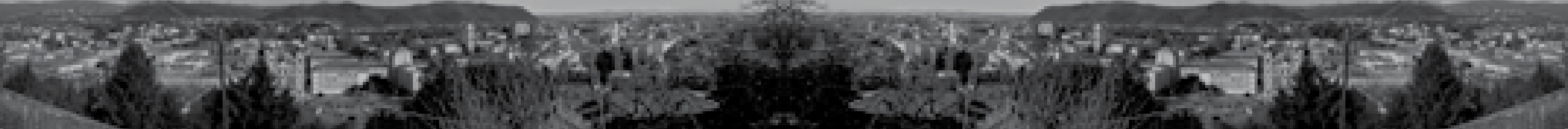
Poema de Avô
Para o Filipe

Se te disserem, “vê, a vida é breve”,
ao falarem de mim, no meu descanso,
repara ao teu redor, vê como pára
em cada cousa o tempo e se faz leve.

Vou sob o sol desta manhã de março,
e eis o musgo, e eis o risco que no muro
pôs no meu teu olhar limpo de enganos.
Ou pus no teu o meu, o antigo e puro.

Que não te deixe a distração da brisa
pensar que já não és este minuto.
Cada instante que fomos sempre somos
e canta, ainda que pareça mudo.

Tradução — Laura Minervini



HUETANU

Il bavaglio di legno mi ferma la lingua e ferisce
il palato.

Non posso
gridare agli dei. Non posso
maledire i miei carnefici.

Mi lanceranno da questa piattaforma.

Là sotto, la moltitudine mi aspetta,
feroce, ridendo,
per dilaniarmi.

Ma a tutti ho mentito sul mio nome.
E, quando il re defunto cui sono sacrificato
mi cercherà nell'oscurità,
non mi troverà neppure sotto le false spoglie.

Tutto ciò che ho voluto dire
e fu sogno sulla mia bocca
glielo ho occultato.
non gli do, quindi, la mia morte,
seppur soffra
l'invidia degli dei,
che mai ci perdonano i bagliori dell'infanzia
nè la carne nell'amore.

HUETANU

A mordaça de madeira me trava a língua e fere
o céu da boca.

Não posso
gritar aos deuses. Não posso
amaldiçoar os meus algozes.

Vão lançar-me desta plataforma.

Lá embaixo, a multidão me espera,
feroz, às gargalhadas,
para despedaçar-me.

Mas a todos menti sobre o meu nome.
E, quando o rei defunto a quem sou sacrificado
por mim procurar na escuridão,
não me achará sequer na pele falsa.

Tudo o que quis dizer
e foi sonho em minha boca
deles ocultei.
Não lhes dou, por isso, a minha morte,
ainda que sofra
a inveja dos deuses,
que jamais nos perdoaram os clarões da infância
nem a carne no amor.

Tradução — Laura Minervini

Nozze D'Oro

Edla Van Steen

Oggi lei poteva non essere svegliata mai più. Che giorno è oggi? Sabato. Finalmente. Lara apre gli occhi lentamente, le palpebre sono pesanti. In fondo a lei piaceva lo stesso non svegliarsi mai più. Mai più! Perché non ha il coraggio? Perché? Nozze d'oro. Lei non ne voleva sapere niente di quello, messa, caffè, pranzo di famiglia e casa piena. La figlia e la nuora entrarono e uscirono per tutta la settimana per preparare la festa. Lei fingeva di avere un dolore alla colonna vertebrale. Sono anni che non fa altro che fingere. Dalla mattina alla sera.

Buon Anniversario, tesoro.

Leandro entrò nella stanza portando un regalo.

-Aspettami lì fuori, per favore - fu esplicita nei gesti.

Era stanca come se avesse portato un armadio pesante. Mise il tailleur nuovo, tirò fuori la scarpa dalla scatola, ancora imballata.

-Nera, mamma?

-Non sai usare altro colore, figlia. Non mi sento bene.

Ella guardò la madre con aria di biasimo, ma gli diede il braccio. Nonostante tutto loro si sopportavano.

La sua vita sarebbe stata differente se...Non avesse continuato a pensare a Vincente. Non passava. L'ossessione stava tornando, che dire, era un dolore.

-Buon giorno, figlio mio. Grazie.

Come era piena la casa. Nipoti che correvano da tut-

te le parti. Il tavolo del caffè una bellezza. Chi ha disposto tutto quanto? Torte, formaggi, freddi, i vari tipi di alimenti.

-Siediti qui, mamma. Tu e il papà rimanete qui.

Ghirlande di gelsomini circondavano i prati. Che delicatezza. Loro non meritavano tanto - pensò Lara. A Leandro non piaceva cambiar posto, guardò la moglie mentre se la stava squagliando. Uno di fronte all'altro, al centro del tavolo. I pochi della famiglia erano seduti. Quanti erano? Non importa - Lara si distrasse con il nipote più vecchio che stava arrivando. Era caduto dalla bicicletta e si era rotto la clavicola. Era tanto somigliante a sua madre che dava l'impressione di non avere un padre.

Leandro preferiva stare accanto a Lara, darle la mano come sempre, e non lì faccia a faccia, si sentiva perso. Nozze d'oro. Cosa dirà? Solo la pazienza salva i matrimoni. Hanno superato tante crisi. Tante. A lui piaceva sempre di più la moglie. Era intelligente, carina, aveva un senso del humour mordace, quasi aggressivo. Il portamento altezzoso e dignitoso per i suoi settant'anni, capelli brizzolati e legati dietro la nuca, mettevano in evidenza il lato spagnolo. Se non fosse per lo sguardo malinconico che non l'abbandonava mai. Lo sguardo misterioso che lo intimoriva e allo stesso tempo lo attraeva. Alcune volte, preso dal coraggio chiese alla moglie a cosa e chi stava pensando.

Ah, Leandro. I miei pensieri mi appartengono. Sono i miei rifugi. Mai te li confes- serei...

-Confessare?

-Stai vedendo? La parola è uscita così senza che io pensassi prima. Per favore, non mi chiedere mai a chi o a cosa sto pensando lascia che io tenga il mio piccolo e inconseguente mondo segreto.

Lui non replicò. La frase entrò dentro di lui, sentì la voglia di graffiare la pelle fino a sanguinare, rimanere nudo, essere un'altra persona. Desideri assurdi che rivelavano la sua insoddisfazione.

La stanza era bella, piena di fiori bianchi, le pareti dipinte. Perché i figli volevano quella festa? Riordinarono tutta la casa, come se lui e Lara stessero per iniziare insieme la vita adesso e non terminasse di lì a poco. Lui odiava tutto ciò, ha sempre odiato tutto ciò, soprattutto le ridicole commemorazioni di anniversario e la sua musica segosa. Non riusciva a sopportare il vigliacco che stava lì accanto Lara. Oltre a rubarle la figlia più amata, si levò una risata sonora di un'allegria contagiosa. Gli ha dato dei nipoti in salute, questo sì, e il più vecchio è entrato all'università. Immagina ciò che non sta sul tavolo, con aria prepotente, di colui che sa tutto, capace di discorrere su qualsiasi argomento, con tono professorale, non accettando repliche. Se lui potesse leggere i pensieri degli altri, avrebbe una grande sorpresa. Era

ascoltato con poca pazienza e ripugnanza. Chi si armerebbe di un coraggio necessario per interrompere il discorso sulla noiosa economia del Messico? A chi potrebbe interessare la musicchetta? Nel suo pensiero Leandro sogna di lanciare un dolce di cocco sul viso del genero e apre gli occhi con un mezzo sorriso. Ahi che divertente se lui rimanesse con il viso pieno di crema!

-Perché cosa stai ridendo, nonno?

-Sciocchezze. Mi sono ricordato di un film comico.

Il genero smise di parlare. Immediatamente tutti smisero di parlare tra loro, lasciandolo al margine: allontanarono il noioso. Lara si è concentrata. Leandro sa che è lontana da lì. Ha cinquant'anni... non, non era la verità, ha quarant'anni ella mette insieme, si perde, si nasconde. Da cosa...

- Nonno mi porti al giardino zoologico?

Il nonno non risponde, lui vedeva sempre la moglie così distante, teme che un giorno ella sparisca definitivamente, che lasci il corpo lì e se ne vada. Verso dove?

Lara sta pensando su quanti anni indugiano a passare? Anche. Lei guarda i figli e i nipoti senza emozione, ma si sente dentro di loro. Principalmente in Liliana.

Si riconosce in quella nipote di dieci anni, piena di personalità, che non lega con nessuno. In questo momento lei sta seduta sul divano del salotto, leggendo un libro, indifferente al chiasso della famiglia. Ha i capelli lisci e abbondanti, che raccoglie in una treccia, e ha un leggero strabismo all'occhio destro che gli dà un'enorme charme. Chi sa se Vincente viene?

Lei sta diventando pazza. Immagina che idea sciocca. E, nel frattempo, tutto ciò che lei vorrebbe nella vita, è che Vincente entrasse in quella stanza e la portasse via. Una romantica e incorreggibile ecco ciò che era - Lara sorrise. Immagina, una ossessione che duri tanto. La verità è che lei mai smise di pensare a ciò, mai. Se negli anni 60 avesse avuto il coraggio di abbandonare tutto e andare a vivere definitivamente con lui! Non smise mai di pensare a questo, mai smise. E' passato molto tempo. Le piacerebbe raccontare ai suoi amici la sua storia. Lei si sederebbe con calma sul divano per raccontare: un giorno, all'uscita del Museo di Arte Moderna un uomo le chiese se poteva attraversare la strada con lei, dato che stava piovendo e non aveva un ombrello.

- Certamente.

Senza né più né nemmeno lui gli ha dato il braccio, il segnale diede il via ma i due rimasero all'angolo, vicini, senza che si conoscessero. Lara sentì un lieve tremore, come se presentisse la morsa di un cobra, che associazione dolorosa. La pioggia aumentò. Lui si accostò bene a lei, senza cerimonia, e gli sembrò percepire lo star bene che il suo movimento gli causò. Lara sentì, improvvisamente, vergogna. Uno sconosciuto. E se fosse una canaglia qualsiasi, un criminale, un ladro?

-Nel mio atelier rimangono alcuni quadri di questi.

-Ti porto lì. E' di strada.

-Ti è piaciuto il mio quadro?

-Quale?

-Quello rosso che stavi guardando

-Il tuo quadro?

-Sono un pittore.

-Ah, lo sei. Molto. E' un quadro molto bello.

-Grazie. Purtroppo non ho vinto il primo premio che io volevo. Non per il premio ma per i soldi. Ho vinto quello come rivelazione, di poco valore. Cosa fai tu?

Lara vide l'immagine dei due riflessa nelle vetrine prima di rispondere.

-Scrivo storie per bambini.

-Interessante. Forse io posso illustrarne una per te.

-Di solito questo è cura dell'editore. Non sono congetture.

Tipo di risposta sciocca. Il viso stava per essere dolce quando una macchina passò e li schizzò con l'acqua. I due rimasero inzuppati.

-Entri, per favore. Per lo meno per asciugarsi un poco.

-Sarà per la prossima volta.

-Non mordo. Venga a visitare il mio atelier.

Si ricorda di quel giorno come fosse oggi, nei minimi dettagli.

-Assaggia questo panino, mamma.

Ella prese il pane, sorridendo, Doveva prestare più attenzione al pranzo, altrimenti qualcuno avrebbe potuto pensare che stava diventando sclerotica. O no?

-Delizioso, mi passi il formaggio Leandro?

-Cosa?

-Stai diventando ogni volta sempre più sordo.

-Cosa?

-Dì a tuo padre, figlia mia, che io voglio il formaggio. Diglielo.

La figlia più vecchia rise. Il padre è sempre stato sordo. Il marito di quella pensa che il padre non ascolta ciò che la madre dice. Ogni volta che lei chiedeva ciò che vole-

va lui si allontanava, le girava le spalle e spariva. Immaginando che l'argomento gli desse timore. Curiosa maniera questa di portare la barca. E lì sono in due a festeggiare le nozze d'oro. Chi lo direbbe. La madre uscì di casa, una volta. Andò a Rio, decisa a non tornare. Chiamò i figli per chiedere come si stessero comportando, e per dire che non appena si fosse sistemata in un posto migliore li sarebbe andata a cercare. Rimase meno di un mese fuori. Poiché Leandro era sofferente per un incidente con la macchina tornò per prendersi cura di lui. Fino ad oggi i figli pensano che il padre ha infilato la macchina nel palo di proposito per farla ritornare.

Lara guarda il marito, ma non lo vede. E sospira. I figli reclamano la vita intera di quei sospiri dolorosi. Perché la madre sospirava? Alcune volte mente loro si trovavano al piano inferiore della casa ascoltavano i sospiri di cui lei si liberava al piano superiore. Lei gli ispirava pena. Molta pena.

Dopo il caffè la famiglia uscì fuori in giardino. Lara chiese il permesso di salire alcuni minuti.

-Vai, madre. Non indugiare hai visto?

Ah, se lei potesse non scendere mai più. Non riusciva a festeggiare quelle maledette nozze, la prova della sua totale e irrefutabile codardia. Come poteva?

Lei cominciò a frequentare l'atelier di Vincente, con la scusa che le dava alcune lezioni di disegno per illustrare le sue storie. Si sentiva così bene. Apprendeva il modo di guardare in maniera differente gli oggetti, il mondo che la cercava. Fino a che non ac-

cadde l'irrimediabile. I due si innamorarono.

-Dove vai così bella, Lara?
- Io? Pensi che sia bella?

-Più del solito.

-Grazie, Leandro. Vado al Museo di Arte Moderna, alla lezione di disegno.

Leandro era un cavaliere. Doveva essere a conoscenza di alcune cose che stavano accadendo, con la moglie fuori di casa, riempiendosi la vita senza di lui, senza dare importanza all'argomento. Lui nonostante fosse il padrone dei suoi giorni, lei non fece mai domande. Avrà per caso un'amore? Lara lo guardò con attenzione. Per lo meno ciò che lei sapeva, lui non comprò mutandine nuove. Vincente diceva che quello era il primo segnale, quando lei raccontava che aveva comprato calze e reggiseno quella mattina. Perché? Lei si spogliava appena arrivava con il corpo gonfio di desiderio e gli occhi umidi.

-Mamma, che stai facendo nella stanza? Vieni, scendiamoci giù.

-Devo andare in bagno.

-E dopo rimango qui, mi siedo in camera.

- C'è un vocio.

- Una marea di gente.

Dammi il tuo braccio. Da qui a poco servirò il pranzo.

- E' arrivato qualcun altro?

- Non so chi hai già salutato, ma dovremmo essere trenta.

- Tutto qua? I nostri parenti.

Leandro vide, soddisfatto la moglie e la figlia che si avvicinavano. Lara notò che quella mattina si era abbastanza invecchiato. I dolori del collo uscirono di nuovo. Forse la camicia era aperta. Leandro era un uomo allegro ed estroverso. Nato per le relazioni pubbliche. Lei ammi-

rava quella incredibile postura. Anche se lui aveva l'impressione che lei avesse un amante.

-Per favore, Lara. Fai questo viaggio che tu tanto desideri. Vai a Rio con la tua classe al Museo.

Rimani tutto il tempo che vuoi. I bambini sono cresciuti bene, sanno prendersi cura. Io gli do il riparo.

- Tu sai il pericolo che corri. O non lo sai?

Lui finse di non ascoltare? Vincente la pressava, ogni volta sempre di più. Voleva che abbandonasse il marito e i figli e che andasse a vivere con lui.

-Abbandonare i miei figli?

-Qui loro non entrano. Non ho denaro per sostenere la mia famiglia. Se ti piaccio lo stesso così. Prova.

-Non mi chiedere questo Vincente. In non posso separarmi dai bambini.

-Solo per un mese. Fino a quando le cose non si sistemeranno. Non posso più vivere con lui così. Vieni, resta due ore con me, andiamo via, dormi con tuo marito. Vai a cena, divertiti, ed io qui solo. Non ho sangue a buon mercato.

- Sono compromessi professionali, quelli, Vincente. Se fosse per me io rimarrei con te.

- Prova.

Che peccato se Leandro sapesse fare l'amore con lei. Forse se lo facesse con un'altra. Lei non capirebbe mai come riuscirebbe ad avere quattro figli. Non si ricordava il marito in camera. Forse all'inizio, quando erano appena sposati, lei aveva delle aspettative. Nonostante passasse a vederlo dopo che si era addormentato, senza fare rumore e senza svegliarlo.

Con Vincente ha scoperto l'allegria dell'amore, delle lunghe conversazioni, dei piani artistici che facevano per il futuro. Gli argomenti immobiliari di Leandro non interessavano, le storie che lui raccontava, due o tre volte, su il comprare o perdere una casa erano difficili da sopportare. Già non li sopportava più. E' il prezzo che si paga, quando si permette ad un'altra persona di entrare nel nostro piccolo mondo, e lo si espone all'intemperie, alle emozioni sconosciute. Tornare a casa, in alcune circostanze, era un vero supplizio. Doveva controllarsi. Non poteva agire senza pesare i pro e i contro. I figli non l'avrebbero mai perdonata se avessero saputo che aveva abbandonato il padre per un altro uomo, che nemmeno li voleva. No, non poteva rischiare. Avrebbe accettato la proposta di Leandro, di viaggiare con la "classe del museo". Lei e Vincente avrebbero fatto l'esperienza di vivere insieme, nell'atelier che lui affittava a Rio, prima di qualsiasi decisione.

-Mamma! Oe, mamma!

-Cosa c'è?

-Non stai partecipando alla festa. Hai visto chi sono arrivati?

-No. Chi?

-I vicini.

-E dove sono?

-Stanno arrivando. Papà li sta accogliendo.

-Pensavo che saremmo rimasti in famiglia.

-E ciò che loro penseranno, guardando dalla finestra questo nostro cambiamento di posto?

-Hai ragione.

A Lara piacevano loro. Erano ignoranti, ma sapeva-

no essere generosi e avevano una certa grazia per le battute di spirito. Di tanto in tanto erano soliti giocare insieme con confusione. Leandro acquistò un ottimo appartamento per il matrimonio del figlio, che rimase contento dell'ottimo affare.

-Grazie per il regalo. E' bellissimo questo vassoio.

-Piatto portoghese.

La figlia accompagnò i vicini a sedersi dall'altro lato, nei tavoli coperti da tendoni bianchi. Il giardino era bello - Lara poteva appoggiarsi ad una sedia. Alcuni giorni fa aveva sentito delle cose strane, una stizza costante nel petto, e uno strano stordimento..

-Perché sei qui sola?

-Fa molto caldo. Più del solito, la mia scarpa è nuova.

La cognata riconobbe che i suoi piedi non avevano la stessa volontà.

-Ancor più con questo caldo

Lara non sopportava il caldo. D'altronde lei non avrebbe mai abitato a Rio de Janeiro a causa della temperatura.

-Cosa fai di solito. Questa è un'estate fuori dalla norma, mio cara. Di solito non è così caldo, o no.

Superati i primi quindici giorni, in cui lei e Vincente facevano l'amore più di una volta al giorno. Lara sentiva la mancanza dei figli. Non sarebbe mai riuscita a vivere lontana da loro.

Non ti basto, Lara?

No. Purtroppo, non lo pensava. Non lo disse. Perché era incapace di entrare nello scenario del pittore? Non rimaneva che la volontà di stare in nessun altro luogo se non che in quel atelier. Come se lei fosse una cosa che non contasse, senza impor-

tanza. Resto. Un chiodo vuoto nella parete. Leggeva tutto il tempo e si annoiava. Questa è la verità.

Quando la cognata ha telefonato dall'ospedale, raccontando che Leandro aveva avuto un incidente con la macchina, non ha esitato un minuto, ha preparato la valigia e ha preso l'aereo. Mai più lei e il marito si sarebbero separati. Lui non fece domande imbarazzanti, e lei non toccò mai come argomento il viaggio. Alla maniera loro, si capirono. Nel frattempo, Lara non dimenticava Vincente. Pensava sempre a lui, con malinconia.

Un giorno lui gli telefonò.

-Tutto bene?

-Più o meno.

-Come sta lui?

-Sta facendo fisioterapia. Sta migliorando.

-Vienimi a trovare. Alla fine continueremo ad essere amici, spero.

-Certamente.

-Che fai il prossimo fine settimana?

Lara interruppe i pensieri, e guardò la cognata che sembrava stare in uno strano silenzio.

-Qualche problema?

-Nessuno. Ho solo un po' caldo. E sto morendo dalla voglia di bere un bicchiere d'acqua.

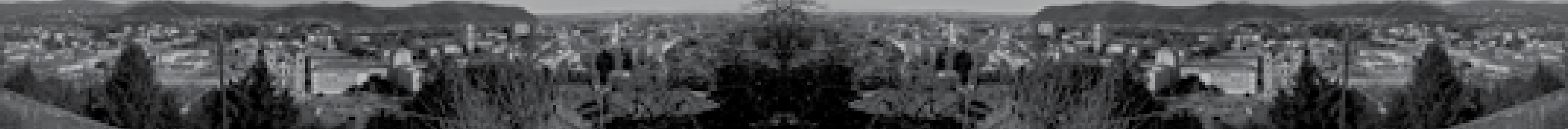
Il ragazzo venne con il vassoio. Lara sorrise.

-Tu sei una mezza stregala cognata prese il bicchiere.

-Ti basta pensare alle cose e poi accadono. Ti ricordi di quella volta che all'uscita dal cinema tu gridasti "il mio regno per un taxi"? Apparve lì, in un'ora - le due risero.

Vincente la chiamava la mia fata.

-Qual'è il tuo segreto, eh? Niente e nessuno mi diede così tanto piacere.



Lei adorava ascoltarlo.
 -Se io fossi in te vincerei qualche soldo con questa cosa che ho tra le gambe.
 -Perché stai ridendo, Lara?
 -Per una sciocchezza. Non so perché ma oggi sono piena di ricordi.

E questa cosa che brucia che non passa, lei pensò, tentando di aprirsi un poco il bottone. Le stava mancando l'aria? La casa era tanto allegra, dipinta di color salmone, le finestre e le porte bianche: che regalo. Le aiuole rifatte, l'erba tagliata. Lei non avrebbe mai avuto tanto entusiasmo per questo trambusto. Ne avrebbe mai voluto quella festa. Non l'avrebbe mai voluta lo stesso.

-Fino a che non sarò vicino a te-
 Leandro si sedette accanto alla moglie. -Non mi lasciare mai solo. Le persone hanno l'assoluta volontà di discutere le cose. Ancora adesso il nostro vicino ha risolto parlando male del presidente. Lui non si vede, no?

Si diedero la mano. Niente dava tanta sicurezza a Lara nel sentire la mano di lui che proteggeva la sua. Il dolore al petto stava passando?

-Non allontanarti più da me.

-Papà, mamma. Venite. Stanno per servire il pranzo.

-Così se volete cambiare il mio posto. Non voglio stare dall'altra parte del tavolo ma vicino alla mamma.

La figlia non avrebbe mai creduto a ciò che stava ascoltando (Lara ammiccò verso di lei). Conosceva bene il padre per sapere che non avrebbe cambiato opinione. Nonostante tutto, li burlò subito andando a modificare la ghirlanda del luogo e li lasciò insieme.

I nipoti correvano, i ragazzi si mantenevano in equilibrio sulla traversina, le persone parlavano ad alta voce. Che confusione Lara cominciò ad agitarsi con un tovagliolo. Sudava goccia dopo goccia.

-Penso di andare in camera.
 -Mangia il primo, Lara, dopo la torta sali.
 -Sto morendo di caldo.
 -Abbi pazienza.

Vincente disse che un giorno sarebbe andata a cercarla. Nemmeno se lo vedesse. Sorrise. Morì dopo tanti anni. Un pomeriggio mentre stava dando una sistemata all'aiuola, sentì che qualcuno si stava accostando alla sua ombra. Vincente, pensò lei. Lui vuole parlare con me - la sensazione di quel braccio appoggiato a lei era talmente vera. Ma durò poco. Molto poco. Scoppiò il giorno seguente, mentre leggeva il giornale, che Vincente era morto.

Non rovesciò una lacrima.

Fino a quando in giardino non sotterrò la chiave dell'appartamento che lui le diede e la coprì con una pianta di azalee. Adesso non aveva più speranza. La sua vita era definita. Niente e nessuno ne avrebbe alterato il corso di quel vuoto dentro di se. Quella tristezza.

Il dolce di caramello-lei diede una forchettata- era delizioso.

-Adoro l'insalata con la rucola. L'hai provata, Lara?

-No. Non ancora.
 La figlia arrivò con un ventaglio.

-Grazie, tesoro. Ne avevo bisogno.

-Il dolce lo hai visto.
 Bianco. Con un monogramma di due e mezzo.

Lara e Leandro si avvicinarono al carrello del tè, mentre tutti cantavano gli auguri, posarono per le foto, tagliarono la torta, si baciaron e danzaron. Lui si lamentava per il dolore al piede. Lei si lamentava per il bruciore che sentiva nel petto.

-Pensavo che la festa non sarebbe mai finita.
 -Salgo, Lara. Sto diventando pazzo con queste scarpe.
 -Salgo anch'io.

Lara si sedette sul divano. Appoggiò la testa nella mano e si rilassò. Sempre gustando l'idea di stare sola in quella stanza, guardando la notte. La casa aveva una struttura solida, fissa. E lei lì, tanto fragile, ascoltando il sangue che scorreva nelle vene, il cuore battere disordinatamente. Era stanca. Molto stanca. E triste. Tristissima. Che pena aveva di se stessa. Doveva essere allegra. Non ci riusciva. Non poteva cambiare quello stato di spirito. Quel sentimento di sconfitta per ciò che era la sua vita. Domani doveva comparire ad una festa dall'editore per festeggiare i cento mila libri venduti. E non aveva l'animo. Quell'auto-pietà non l'avrebbe portata a niente, in nessun luogo. Doveva reagire. Andiamo, Lara, coraggio. Ti riposerai.

Cura le ferite, alza la testa, torna a sognare. Con chi? - Lara sospirò.

Improvvisamente, la stanza s'illuminò.

-Chi è lì? Vicente? Allora sei venuto a cercarmi.

Lara si alzò, gioiosa, e se andò senza guardare indietro. Il corpo sul divano.

Traduzione di Antonella Genna

I giorni degli zoccoli

Ermano Minuto

Appunti a margine di un tempo triste e lontano

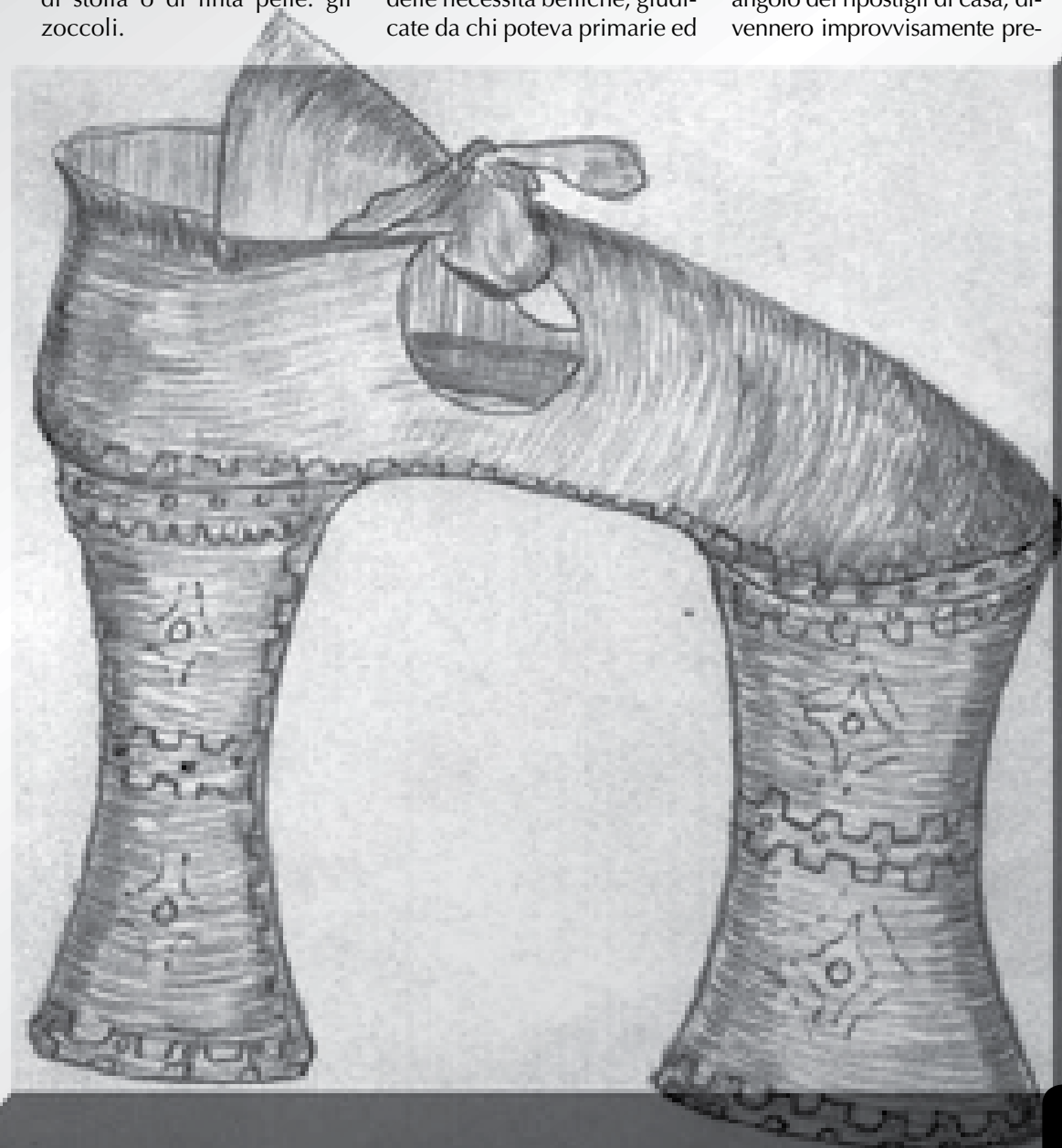
Io ricordo un tempo, degli anni quaranta, in cui tutte le vetrine di tutti i negozi di scarpe della città furono invase da un nuovo tipo di calzature, grezze e grossolane per forma e qualità, che avevano la pianta ed il tacco di legno e la tomaia ricavata da strisce di stoffa o di finta pelle: gli zoccoli.

Non si trattava del lancio di una nuova moda ma di una misura autarchica adottata per sopperire all'improvvisa ed inopinata scarsità delle materie tradizionali usate fino a quel momento dalle manifatture di scarpe.

In realtà, in conseguenza delle necessità belliche, giudicate da chi poteva primarie ed

imprescindibili, tutta la produzione di cuoio e di pellami che usciva dalle concerie veniva in quei giorni immediatamente requisita a fini militari e spariva dal mercato.

Le scarpe vecchie, già smesse da tempo, ma provvidenzialmente dimenticate in qualche angolo dei ripostigli di casa, divennero improvvisamente pre-





ziose e, visto che non ci si poteva più permettere il lusso di gettarle anche se avevano già superato il periodo di uso fino ad allora considerato normale, iniziarono a passare a più riprese tra le mani del ciabattino che provvedeva a ripararle perché si potessero utilizzare ancora fino alla loro completa ed irreparabile usura.

Le persone più abbienti che avevano in casa una ricca scorta di scarpe, spesso ancora in ottimo stato e smesse solo perché passate di moda, riuscirono con quelle a soddisfare il loro bisogno per tutto il tempo che durò lo scontro mondiale; i meno fortunati che di scarpe, nuove od usate, non ne avevano mai posseduto più di due paia arrivarono a stento alla fine del primo anno di quella lunga guerra.

La gente accettò suo malgrado la nuova situazione ed apprese ad usare le strane calzature apparse sul mercato adattandosi, in poco tempo, al senso di disagio, a volte di lieve sofferenza, che esse procuravano, mal celando una stupida incomprendenza perché, a tutta prima, non riuscì a rendersi conto del perché.

Le ragioni della misura restrittiva erano infatti controverse: di vacche e di vitelli da abbattere e da scuoiare ne esistevano molti ancora e la produzione di cuoio e di pelli, più o meno pregiate, non doveva essere cessata del tutto, ma le scarpe vere erano praticamente scomparse.

Era quanto meno una stranezza ma la gente, che aveva in quei giorni ben altro di cui preoccuparsi, si adattò, non protestò più di tanto e cominciò a ciabattare.

Per amor di Patria si fa questo ed altro.

* * * *

I "mosquitos" arrivavano normalmente verso sera.

Volavano contro il tramonto in formazione triangolare come anatre al passo, bassi sul mare, a pochi metri dalle onde, per mimetizzarsi negli ultimi barbagli del sole in declino, quando c'era, o tentando di celarsi alla vista profittando del velo opaco della foschia che a quell'ora, in assenza di sole, sempre galleggia all'orizzonte.

In quelle condizioni volavano abbastanza tranquilli verso la città ed il suo porto e gli osservatori delle batterie contraeree, appostate a corona sulle colline attorno, riuscivano ad avvistarli solo quando essi si producevano nell'impennata finale che li portava alla quota compatibile con la successiva fischiante picchiata sugli obiettivi prescelti.

Lasciavano cadere il loro carico di bombe e sparivano di nuovo lontano nel cielo. "Vanno in Corsica" diceva la gente.

Solo allora le sirene, squarciando l'aria con i loro urli ripetuti ed assordanti, avvertivano che si trattava di aerei nemici e che era in corso un attacco aereo.

I "mosquitos", frattanto, accompagnati da quella sgradevole colonna sonora, uscivano di scena inseguiti invano da tardive raffiche di proiettili traccianti, rabbiose quanto inutili.

Non mi ricordo che la contraerea, italiana e tedesca, sia mai riuscita a dare il minimo fastidio a quelle grandi libellule che ogni giorno venivano a farci visita.

* * * *

Mi sono spesso chiesto perché quando mi capita di pensare a fatti accaduti anche

molti anni fa, e si tratta magari di avvenimenti gravi come quelli

bellici, non riesco a farlo senza accomunare il pensiero principale ai fatti spiccioli del quotidiano di quel tempo che, pur non sollecitati, affiorano nella mente e vi si affastellano a formare una cornice, spesso colorita e leggera, che poco si adatta allo sfondo cupo del quadro generale ridipinto a colpi di memoria.

A volte mi vergogno persino un po' di questa stranezza poi però penso che probabilmente si tratta di un comportamento naturale, che non è un vezzo solo mio ma qualcosa di usuale, di comune alla gran parte delle persone.

Gli avvenimenti di quegli anni furono sempre molto gravi, spesso funesti, eppure io, pur riprovando lo sgomento e le paure che allora provavo, non riesco a ripensarli avulsi da tutta una serie di fatti e fatterelli marginali come quello dell'invasione degli zoccoli.

Non sono capace di tirarli via da quel sottofondo pieno di antiche impressioni, a volte vivace e, nella sua miseria, quasi allegro e gioioso.

Un sottofondo in cui trovo riprodotte con sorprendente precisione, le fogge, le forme e le tinte di quegli zoccoli che, di tempo in tempo, mutavano (la moda continuava a reclamare i suoi diritti) e che mi riporta all'orecchio il ritmico rumore prodotto dal loro ciabattare sui pavimenti di casa e sul selciato della via.

Così, le corse dei giochi in strada che la guerra non era ancora riuscita a rubarci, e quelle più veloci ed affannose che si dovevano fare per raggiungere i rifugi antiaerei, abbandonando la casa, la scu-

la od il gioco stesso interrotto dall'urlo delle sirene che metteva in agitazione tutto il mondo che mi circondava, mi tornano sempre alla mente accompagnate da quel suono caratteristico, quasi inimitabile, e le sensazioni di paura suscitate da quei ricordi si attenuano, quasi si annullano, affogando in quella generale dissonanza.

* * * *

Verso la fine le incursioni aeree dei "mosquitos" divennero sempre più rare, ma non cessarono del tutto.

La gente si chiedeva: "ma che cosa vengono ancora a fare?"

Il porto, l'obbiettivo principale, se non esclusivo, delle loro azioni era ormai distrutto e spoglio. Non poteva più lavorare (tutte le manchine, ingiunochiate sulle lunghe gambe, prolungavano il loro braccio, anziché verso il cielo, a baciare l'acqua della rada) né offrire rifugio e scampo al naviglio che il suo ingresso era completamente ostruito da due piroscafi: il Città di Milano ed un altro che portava il nome di un musicista (o di uno scienziato?) che i tedeschi avevano fatto affondare proprio alla sua imboccatura, tra il "lanternin" verde e quello rosso.

Non c'era proprio più nulla da bombardare ed allora i "mosquitos" sganciavano il loro carico di ordigni esplosivi sempre e solo sulla "Splendor": una petroliera ormeggiata sulla punta del molo esterno del porto.

Lo scafo della povera nave, che all'epoca era forse la più grande petroliera italiana, giorno dopo giorno si riempì di squarci sempre più gran-

di e lentamente si adagiò sul fondo.

"Ma che ci vengono ancora a fare?" si ripeteva la gente, più con rabbia che con paura, tanto per sfogarsi un po'; e non si rendeva conto che quello era proprio l'effetto sperato, la cagione principale delle brevi incursioni aeree che avevano ormai solo uno scopo dimostrativo ed erano tese a rompere i nervi della gente, per fiaccarne la resistenza ed aumentarne il disfattismo.

L'effetto disturbo provocato dalle ripetute incursioni diurne dei "mosquitos" continuava la notte ad opera di "Pipetto". La gente lo chiamava così.

Era un ricognitore nemico che arrivava puntualmente a girare sopra i nostri tetti tra le undici e mezzanotte, e continuava instancabile, come un moscone indaffarato su un mucchio di escrementi, a regalarci quel ronzo snervante, segno della sua presenza vigile e pericolosa, fino a quando l'alba schiariva la linea dell'orizzonte.

Ed i nervi della gente, già posti a dura prova durante il giorno cedevano definitivamente.

L'urlo delle sirene, che di notte dilagava acuto e prolungato come un pauroso lamento, strappava tutti dal sonno generando onde miste di rabbia e di sgomento. E tutti si affrettavano verso i rifugi antiaerei.

Pipetto continuava a sorvolare la città, ora alto ed invisibile, ora a bassa quota.

La contraerea sparava rari colpi alla cieca che deflagravano nel profondo del cielo, nel buio.

La gente correva rasente i muri, trascinandosi dietro,

oltre alle borse preparate da tempo con le poche cose irrinunciabili, il rumore del loro zoccolare.

Qualcuno, correndo, pregava, altri bestemmiavano, altri ancora maledicevano sotto voce, che non era permesso, la guerra e chi l'aveva voluta.

* * * *

Le scuole, a causa della guerra, non funzionarono più normalmente. Durante l'anno mancavano i professori, d'inverno il combustibile per il riscaldamento.

Dal cielo e dal mare incombeva sempre un nuovo pericolo.

I giorni di lezione erano diminuiti e quelli di vacanza aumentarono in proporzione ed in quelle ore di insperata libertà la strada pullulava dei nostri giochi. Ma solo agli inizi della guerra.

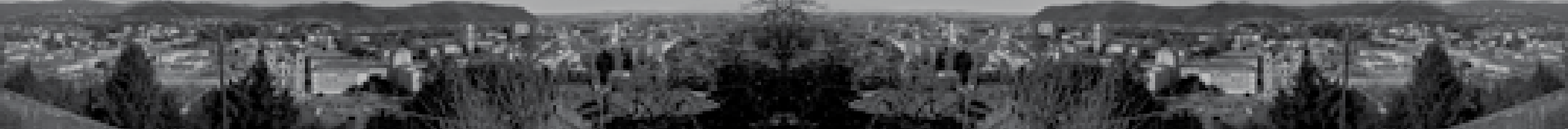
La deflagrazione del conflitto ci aveva trovati bambini, ma in seguito siamo cresciuti in fretta vivendo e maturando esperienze di vita troppo grandi per la nostra età e la strada, priva della nostra incoscienza allegria, divenne e più triste e più muta.

I giochi a piedi nudi, che con gli zoccoli era difficoltoso correre, cessarono del tutto.

Scomparvero le piste per le biglie tracciate nella polvere o disegnate con il gesso sull'asfalto dei pochi tratti di strada che già erano stati ricoperti con la moderna pavimentazione.

Scomparve anche il tracciato del "pampano" sul quale sperimentavamo, assieme alle bambine, velocità ed equilibrio avanzando balzelloni saltando su una gamba sola.

Intanto, allo scalpiccio degli zoccoli, si era aggiunto,



prepotente, il calpestio calpezzato degli stivaletti ferrati dell'invasione tedesca.

Con una giravolta improvvisa, quasi con un salto nel buio, terminarono i giorni della nostra infanzia.

* * * *

I veicoli a trazione animale, a causa delle contingenze belliche, erano tornati di moda.

Nei posteggi di piazza, in attesa dei clienti, le tradizionali carrozzelle, trainate da cavallucci stenti e pazienti, rassegnati alle stanghe, avevano preso il posto dei taxi. Per i trasporti delle merci si tornarono ad utilizzare gli antichi mezzi da carico: carriaggi e barocchi ad uno o più tiri.

I tedeschi, per lo smistamento di armi e materiali da un punto all'altro della città, usavano dei grandi carri, pesanti come la loro presenza, con quattro ruote gommate ed una sola stanga. Un timone al quale imbrigliavano, fianco a fianco, due di quei poderosi cavalli pomerani, con il pelo rossiccio ed irsuto e l'aspetto imponente.

Erano animali enormi e molto belli che, sotto sforzo, mettevano in evidenza la loro possente muscolatura e riuscivano a trainare, senza lasciar trasparire la loro fatica, anche carichi pesantissimi, procedendo a testa alta con passo tardo e vigoroso.

Scomparvero assieme ai loro padroni alla fine della guerra ed io non né ho visti mai più.

Quasi come una nota colorita, nella tristezza diffusa, tornarono nella via anche i vecchi tram a cavalli, i "traballero" del gergo popolare, ed il trottare degli animali con le criniere infiocchettate e le bardature

colorate, come ai bei tempi di una volta; gli incitamenti a larga voce dai vetturini ed il cigolare rotolante delle ruote sull'acciottolato e sull'asfalto, riportarono in città un miscuglio di suoni amici ormai disueti, un tocco di serenità ed un ricordo della pace.

* * * *

I giorni degli zoccoli continuarono dopo l'otto settembre 1943.

L'armistizio colse l'Italia intera di sorpresa e trovò tutti, forse armate comprese, impreparati. Proprio come era successo al momento della dichiarazione di guerra.

L'annuncio della caduta del fascismo ed il proclama del nuovo capo del governo suscitavano moti di speranza presto delusi e chiamarono nelle strade una folla immensa che esultava ignara del fatto che non vi erano né motivi, né spazio per quella esultanza.

Per alcune ore, forse solo per pochi minuti, la gente, impazzita di gioia, si illuse che la guerra fosse finita.

Mi ricordo di un ometto che, correndo ed aprendosi la strada tra la calca, ripeteva, ogni pochi passi, il suo personale proclama della pace: "u l'è sc-ciuppou l'armistissiu, a l'ha ditu a radio ..." "è scoppiato l'armistizio, l'ha detto la radio ..."

Una grande effimera illusione frustrata già prima di sera.

"La guerra continua ..." aveva detto il discusso personaggio, ed infatti essa continuò per altri venti mesi: i più duri, i più dolorosi ed i più crudeli di tutto il conflitto.

Altri seicento indimenticabili giorni degli zoccoli.

* * * *

Poi nelle vetrine delle calzolerie, in città, gli zoccoli, così come erano apparsi, all'improvviso scomparvero lasciando il posto alle scarpe vere, quelle di vera pelle e vero cuoio.

La guerra era finita da alcuni mesi.

Ora, con le scarpe nuove, libero dall'intralcio e dagli inciampi degli zoccoli, avrei potuto di nuovo correre e schizzare salti a volontà. Ma non era più il tempo.

Ora portavo i pantaloni lunghi.

Mi ritenevo ormai un giovanotto ed i giovanotti devono comportarsi di conseguenza.

Intanto già stavo camminando su una strada nuova ed i pensieri nuovi che mi riempivano la testa non lasciavano spazio per il gioco.

Mi resi conto che la mia infanzia e la mia adolescenza erano terminate prima del tempo ed erano state travolte, passate e non godute, dallo sfacelo generale di quegli anni.

Potevo però riviverle e riassaporarne il gusto, qualunque era stato, con veloci galoppate del pensiero e senza provare inutili rimpianti.

Ancora oggi mi succede ed i ricordi giungono nitidi, uno ad uno, con una sequenza logica, a frullarmi in capo. E, nel ricordo, le cose grandi e quelle piccole; quelle molto importanti e quelle insignificanti, si combinano in una danza onirica che prima le esalta e poi le frantuma. Così, come per un sortilegio, l'assordante frastuono delle bombe ed il lieve monotono ticchettio degli zoccoli si mescolano e si confondono e, alla fin fine, coincidono.

Pagine Romane

Ana Maria Machado

Che bello, ieri, al mio arrivo: il sole, i glicini, la primavera, il personale dell'albergo che m'aspettava col sorriso sulle labbra. Mi piace quest'albergo in quest'angolo di via Mario dei Fiori, il mio abituale rifugio romano da trent'anni – salvo le occasioni in cui sono stata ospite a casa di Eunice, Araujo e le figlie, sommersa dalle loro mille dolci attenzioni e dalla loro amicizia senza limiti. Ricordo che indicai quest'albergo a papà e mamma nel '71, e proprio qui si trovavano quando Álvaro telefonò da Parigi per annunciare che Pedro era nato prima del tempo. Al ritorno da una passeggiata al Foro trovarono il personale a fargli festa per il nuovo nipote, un bambino, un bambino!

Questa volta c'è un biglietto di benvenuto da parte di Beth, che è arrivata un giorno prima. Abbiamo cenato da Ciro e siamo state a chiacchierare fino a tardi. Oggi ho pranzato da sola dal Moro, eccellente come sempre, con dei carciofi divini e quella pasta leggerissima, perfettamente al dente. Passeggiate per strade, angoli e angoletti graziosi di questa città che amo e dalla cui bellezza mi lascio inebriare. E questa sensualità italiana che mi fa sempre bene, mi ricarica di vita – gli uomini belli, la lingua musicale, il colore dell'aria, la proporzione degli edifici, i cortili, le fontane, i fiori, frutta e vedura nei chioschi e nelle vetrine.

Sono passata davanti a un portone aperto su un bel cor-

tile. Era la Galleria Pamphili. Sono entrata. Un incanto. Un palazzo bellissimo con una collezione incredibile – da Dürer a Velázquez, per non dire di decine di fantastici italiani. Un Caravaggio meraviglioso. Visita audioguidata dall'attuale principe Pamphili, che fa gli onori di casa raccontando la storia della famiglia, fra ricordi d'infanzia e senso dell'umore. Con una punta di snobismo: "Questo salone da ballo è stato creato per il debutto della sorella di mio nonno...". Ma la storia risale al secolo XV... E la famiglia abita ancora in un'ala. Corelli e Scarlatti vi trascorsero parte della loro vita, Haendel ci veniva a stare per dei periodi. Fu la casa di Camillo Pamphili, nipote del papa Innocenzo X (a sua volta cognato della potente Donna Olimpia, la stessa che dà il nome a quella via di Monteverde dove si fa un bellissimo mercato...). Il papa non doveva essere meno temibile, come si può intuire dal suo ritratto dipinto da Velázquez, o dal busto scolpito da Bernini. Ma è tutto bello: la casa, la collezione (benché caoticamente "organizzata"), il giardino. E in più qualche giorno fa hanno persino patrocinato un concerto comprendente il brano che sta nella partitura dipinta da Caravaggio.

Fra poco andrò nel loro altro palazzo, il Doria-Pamphili, dove si trova la nostra ambasciata, che è stato restaurato da poco. Ci sarà l'inaugurazione della mostra sul premio Andersen, con pannelli pieni di foto mie e dei miei libri.

Una sensazione piuttosto strana – mi sembra assurdo che io sia tema di un'esposizione in questa città che è arte pura. Poi farò anche una conferenza nell'auditorium. Il solo fatto di trovarmi in mezzo a tutte queste bellezze è già un premio.

29/3/01

Molto lavoro. Quasi tutto il giorno in ambasciata, alle prese con la burocrazia. E non c'è stato verso di concludere. Impressionante come cose tanto semplici e di poco conto, per esempio ricevere il pagamento per una conferenza, possono trasformarsi in un inferno di carte, attese, vai e vieni. Peccato perder tempo per queste cose a Roma. Del resto non ho bisogno di andar lontano per godermi la città. La stessa Piazza Navona (l'ambasciata sta qui), la più bella di tutte, mi basta. E anche le strade intorno, tutte le chiese, tutti i palazzi, tutti i cortili che s'intravedono. Entro dovunque posso...

30/3/01

Quanto ho camminato! Sono sfinita ... ma ho visto cose tanto belle!

Al mattino, dopo aver finalmente risolto le questioni in ambasciata, me ne sono andata a spasso per Campo dei Fiori, via Giulia e zone adiacenti. Che stradine incantevoli... Vicoli, archi, piazzette, slarghi. E ho anche visitato palazzi importanti. Palazzo Spada, per esempio, una residenza maestosa in cui si trova una bella collezione di pitture – comprese alcune opere delle prime pit-



trici il cui nome è rimasto nella storia: Artemisia Gentileschi e Lavinia Fontana. Molto interessante. Nel giardino, fra alberi d'arancio fioriti e profumati, una galleria di colonne di Borromini gioca con la prospettiva e sembra quattro volte più lunga di quanto è. A Piazza Farnese il palazzo omonimo, bellissimo, era in restauro e non si poteva visitare. Sarà per uno dei prossimi viaggi e voglia il cielo che siano proprio tanti. Sono passata comunque davanti a moltissime chiese e in più di una sono anche entrata. Ho pranzato al Sant'Anna (delizioso), ho camminato e camminato. Chiesa di Santa Maria Sopra Minerva (Frà Angelico, molto Bernini, un bellissimo affresco di Filippino Lippi, Michelangelo...). Facciate, piazze. Gironzolo nei pressi del Quirinale soffermandomi nei negozi di musica in cerca di un metodo di flauto chiestomi da Lourenço. Fontane, palazzi, chiese, archi, giardini, scalinate. Molta bellezza tutta insieme. Adoro questa città.

31/3/01

Passeggiata per Villa Borghese di buon mattino. Piccole, sottili margherite punteggiano il manto erboso. Pini, querce, piante di alloro, aria profumata, freschetto. Ero salita per la Scalinata di Trinità dei Monti (da due giorni è adorna dei suoi caratteristici vasi di azalee). Volevo andare al Museo Borghese a rivedere le sculture del mio amato Bernini ma adesso si entra solo dietro prenotazione telefonica.

Sono scesa per Via Veneto e sono andata a Palazzo Barberini: in questo viaggio ho proprio fatto collezione di visite ai musei nei palazzi (ma ora è stato un caso, non avevo programmato come invece feci

quella volta che mi organizzai un percorso centrato su Bernini e andai in giro per la città in cerca della sue opere, una per una). Un bellissimo edificio dietro alla Fontana delle Api, con alcuni pezzi interessanti – Filippo Lippi, El Greco, Caravaggio, Raffaello... Architettura di Carlo Maderno, Bernini e Borromini. E fantastici affreschi sul soffitto. La collezione mi rivela inoltre un pittore del quale non avevo mai sentito parlare o di cui non m'ero accorta mai ma adesso, fra le diverse collezioni che ho visitato, ha suscitato la mia attenzione. Si chiama Guido Reni, è romano e di lui ho visto un putto addormentato e un bel ritratto di Beatrice Cenci. Di quei Cenci del Rinascimento, la cui tragica storia, degna di un Nelson Rodrigues, impressionò profondamente il secolo XIX e fu ripresa da Dumas, Stendhal e Shelley – come ho letto in un libro comprato in Messico.

Nel pomeriggio sono andata al Gesù (che avevo visto vent'anni fa) e alla Chiesa di Sant'Ignazio. Entrambe straordinarie e con magnifiche pitture sui soffitti e sculture barocche. Ma mi è piaciuta in modo speciale la piazzetta davanti a Sant'Ignazio. Poi mi informo: è del Borromini. Piccola, perfetta, con le facciate concave dei palazzi che si aprono ad abbracciare lo spazio in modo grazioso ed elegante. Come si fa a concepire uno spazio urbano di questa qualità? Non è grandioso. È quasi intimo, protettivo, ma possiede un'armonia impeccabile.

A proposito di concezione architettonica, dimenticavo quasi di registrare qui una sorpresa che ho scoperto l'altro giorno in Via Giulia. Una cosa di Michelangelo. Un ponticello sulla strada, da Palazzo Far-

nese ai giardini dall'altro lato. Forse l'idea era di completarlo con un ponte sul Tevere, per collegare il palazzo e Villa Farnesina, sulla sponda opposta del fiume. Potrebbe essere. In ogni caso è bello.

Sempre di pomeriggio sono andata al Campidoglio, a rivedere ancora lo stupendo spazio michelangiolesco. E sono scesa per la scalinatella laterale, in una straordinaria galleria di glicini belli e profumatissimi, sfumati di un delicato color lilla, pendenti su un gazebo dipinto di verde. Colore, frescura, aroma. Una festa dei sensi.

3/4/01

Oggi vado a Bologna, il lavoro mi aspetta. Ma questa settimana a Roma è stata una meraviglia. Prima di tutto perché ho avuto tanto tempo libero, stavo da sola, ho alloggiato in pieno centro. Potevo tornare quand'ero stanca, fare sempre un riposino, uscire sul presto. Nelle tre precedenti occasioni avevo con me Pedro o Luisa o Lourenço che per la prima volta visitavano la città e quindi io volevo che vedessero tutto – e in poco tempo. Stavolta non sono andata né al Foro né al Colosseo né al Vaticano, non ho fatto compere... Ho potuto fare la viaggiatrice invece che la turista. E me ne sono andata in giro alla scoperta di luoghi meno usuali.

E poi c'è da dire che la città è più curata, cosicché è stato assai più piacevole girare a piedi, un po' a caso. Effetto del Giubileo? Gran parte delle vie del centro è riservata ai pedoni. Il traffico è migliorato: c'è il tram e circolano meno autobus. Le strade sono più pulite. Molti palazzi sono stati restaurati e aperti al pubblico. È davvero piacevole andare a piedi. Ho fatto questa osservazione

parlando con Araujo e lui era d'accordo. Con ciò si capisce meglio una cosa che Glauber Rocha mi fece notare nel 1974 (e sulla quale ho sempre continuato a riflettere): questa città è molto scenografica, piena di sfondi perfetti per ogni tipo di messinscena e a cui manca solo il montaggio, sembrano palchi pronti per una rappresentazione. Un'opera o forse una scena di Fellini. Glauber ci voleva fare qualcosa ma alla fine niente. Poteva essere interessante.

Anche il tempo è stato favorevole. C'è nell'aria un delizioso profumo di incipiente primavera. Basta sedersi al tavolino di un caffè all'aperto e starsene a guardare. I romani lo sentono, se ne rallegrano e sono ancora più propensi ad aprirsi. A ragione, dopo un'invernata tanto rigida. Una gran folla invade Via del Corso il sabato pomeriggio. Colombe, pulcini e conigli esposti nelle vetrine, fra narcisi e tulipani di carta, ricordano che Pasqua è vicina. L'altro giorno, all'uscita da una scuola, un gruppo di studenti festeggiava e se la rideva per il pesce d'aprile appiccicato sulle spalle di uno di loro. Bambini giocano per strada, gruppi di adolescenti passano parlando ad alta voce o si affollano sui gradini della Scalinata – e anche loro sono parte integrante del paesaggio come la Trinità dei Monti su in alto, la fontana della Barcaccia giù in basso, le azalee che incorniciano le belle case (un giorno o l'altro verrò qui a visitare la casa romana di Keats, così come ho fatto a Hampstead). Da tutti i lati sbucano motorini rumorosi. Signore eleganti guardano le vetrine sofisticate di Via Condotti, vanno a fare acquisti dalle parti di Piazza di Spagna – belle, inappuntabili nei loro abbinamenti perfetti di scarpe e borse, i

tailleurs di buon taglio. Il Caffè Greco pullula di gente che va e viene. Le gelaterie sono numerose e invitanti, con le vetrine che sembrano campionari di colori in una tavolozza d'acquerelli dai toni pastello, trame lavorate a spatola, pezzi di frutta in cima alle montagne di gelato. I ristoranti annunziano antipasto di asparagi freschi e fragoline per dessert. Il calar della sera si protrae in toni dorati. Le foglie sbocciano delicate e sviluppano giorno per giorno sugli alberi in riva al Tevere.

Che voglia di restare qui per molto, molto tempo!

Ieri sono andata a Villa Farnesina e ne sono uscita incantata. Non è barocca né monumentale ma rinascimentale e armoniosa. Opera di un architetto di Siena, Peruzzi, che ha progettato la decorazione integrandola all'architettura e al giardino. All'esecuzione hanno partecipato Raffaello e i suoi allievi. Nonostante qualche piccola caduta di stile, il complesso è un gioiello prezioso. Una notevole sala di prospettive, come se le quattro pareti si aprissero su paesaggi di Roma dipinti in mezzo a colonne di marmo in "trompe-l'oeil". Una loggia su archi, aperta sul giardino, con tutta la storia di Eros e Psiche, in una profusione di putti paffuti, ghirlande e festoni di fiori e frutta, e la geniale soluzione di dipingere il soffitto come se lì ci fossero due tappeti appesi per una festa. Una saletta con piccoli fregi eleganti che raccontano Ovidio. Una straordinaria sala con la storia di Polifemo e Galatea (un Raffaello magnifico!) e un soffitto che riproduce il cielo nella mappa astrologica della nascita del padrone di casa, ma tutto per metafore mitologiche in un intelligente lavoro di allusioni basate su una rigorosa con-

cezione costruttiva. Insomma, opera di assoluta genialità di questo Peruzzi, del quale non avevo mai sentito parlare.

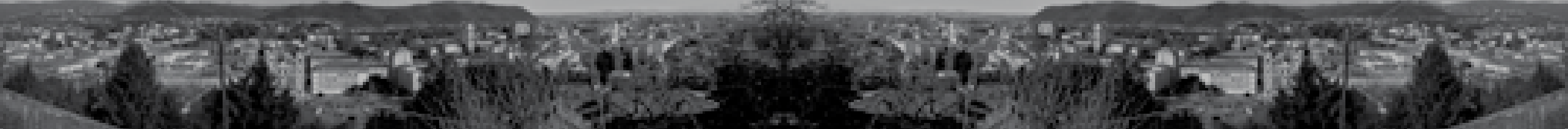
In ogni viaggio ci sono sempre nuovi artisti italiani da scoprire...

E il suo mecenate, quel Chigi che fece costruire l'edificio (in seguito acquisito da un papa Farnese, da cui il nome), era un banchiere ricchissimo e magnifico, un bel personaggio. Ebbe anche una stamperia per pubblicare Teocrito e altri autori classici. Dava feste straordinarie nei suoi giardini in riva al Tevere, fu l'artefice di questo luogo bellissimo.

Me ne sono andata poi per Trastevere e sono tornata alla basilica di Santa Maria, per rivedere con calma i mosaici, di una bellezza commovente.

Insomma, questo breve soggiorno romano m'ha fatto davvero bene. È stata una bella vacanza di cui avevo bisogno, in piena distensione e senza impegni di lavoro (la conferenza e le faccende burocratiche in ambasciata non m'hanno disturbato più di tanto), senza interruzioni o intrusioni, circondata da amici (Beth, Araujo) e – al contrario di quanto era accaduto a Parigi nei giorni precedenti – con un tempo ottimo e in un albergo gradevole. Ho pensato molto, ho riordinato un po' le idee. Ho ricaricato le batterie. Riprendo il viaggio rituffandomi nei problemi ma mi sento rinata, come se fossi stata benedetta dagli angeli di Bernini a Sant'Andrea delle Fratte: è lì che stamattina ho salutato la città e di quel saluto mi riaffiora adesso il ricordo mentre finisco di scrivere durante il volo che mi porta a Bologna.

*Traduzione di
Laura Minervini*



mirabile visu



Senza titolo — Mozilene Neri



Senza titolo — Mozilene Neri



Francesco Alberoni

La resistenza della parola scritta

Noi viviamo nell'era dell'immagine e del suono; la parola scritta ha perso di importanza, e ne perde ogni anno di più.

Nessun giovane impara più una poesia a memoria, mentre conosce centinaia di canzoni e passa ore ed ore ad ascoltarle. Anche la televisione e il cinema sono una combinazione di immagine e di suono in cui il suono diventa sempre più importante...

Se guardate un film degli anni Cinquanta vi accorgete che, anche quando c'è una famosa colonna sonora, vi sono molti spazi senza musica, per dare risalto ai dialoghi. Oggi ci si preoccupa molto più dalla musica che della comprensione delle parole. Un altro genere che ha perso di importanza è la saggistica. Mi riferisco alla saggistica che è analisi, riflessione sui problemi umani. La saggistica della Beauvoir, di Foucault, di Morin, non ai libri politici, giornalistici o autobiografici.

C'è solo un campo in cui resta importante la parola scritta: la narrativa e il mondo del soggettivo. Romanzi se ne vendono molti anche se leggono più le donne degli uomini, anche se vanno più le opere superficiali che quelle profonde. E molti li scrivono anche se non vengono pubblicati.

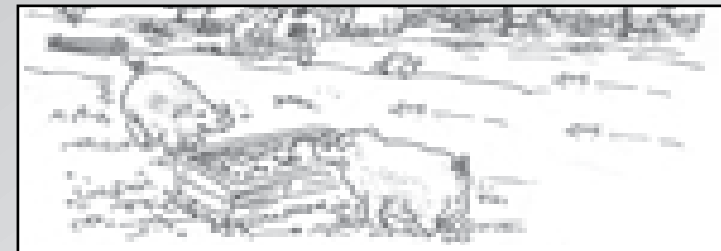
Aumentano poi soprattutto le email, i dialoghi che corrono invisibili in internet. A volte io ricevo, fra la posta inviata al mio sito, delle lettere molto belle, dei racconti di vita toccanti, spesso scritti bene, in cui la gente parla del suo amore, del suo dolore, dei suoi dubbi, dei suoi dilemmi come forse non saprebbe fare a voce perché affrettata, concitata. Che non direbbe in televisione dove devi fare solo delle battute, devi divertire, mentre qui chi scrive vuol essere sincero e riflettere, analizzare, chiedere.

E perché la parola scritta, se vuoi essere capito dall'altro, se vuoi comunicare, ti impone di essere rigoroso, serio con te stesso, ti costringe a costruire sequenze logiche, ad argomentare.

Talvolta ho l'impressione che la saggistica, la riflessione e l'introspezione rischiano di finire, nella nostra epoca, nel mondo sotterraneo di internet dove corrono informazioni e turpitudini, ma anche cose autentiche e sincere.

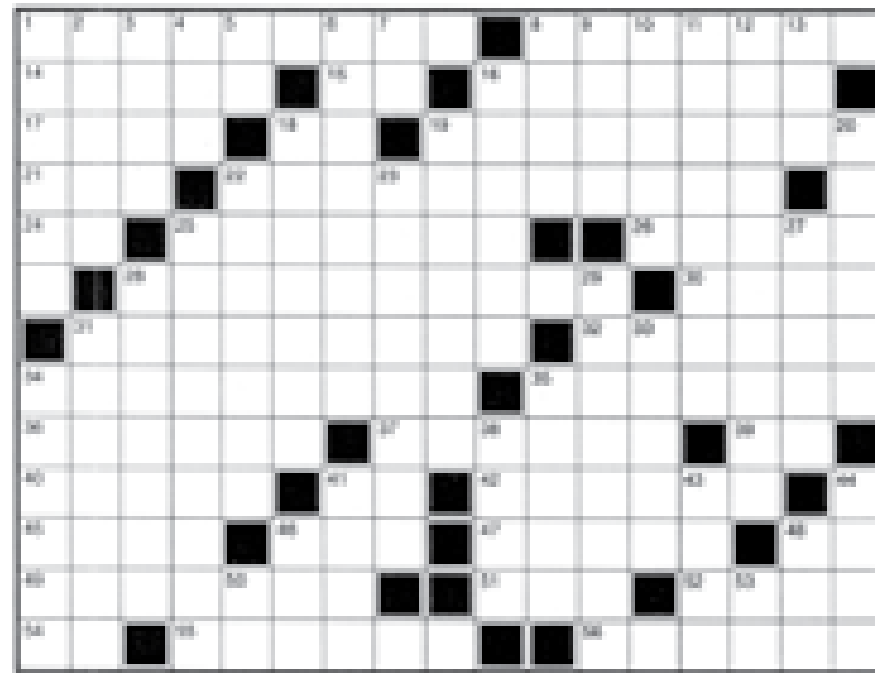
Fuori ci sono Il grande fratello, Cultura moderna le parole di mille cantanti osannati, ma il racconto di ciò che è intimo, di ciò che è vero perché l'hai vissuto, l'analisi spietata del tuo amore e del tuo dolore, li trovi qui. Oppure nelle opere dei grandissimi scrittori, quelli che non tutti leggono perché ti costringono ad una sincerità troppo soffocante.

PASSA TEMPO DIVERTIMENTO



— Il fattore ha organizzato una gita a San Daniele del Friuli: ci vieni anche tu?

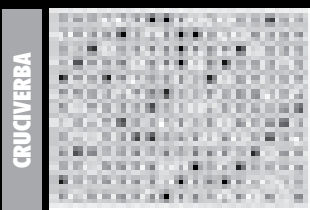
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1. Piccolo quadro - 8. Il delta anche tesoro - 14. Frutto al frantoio - 15. Io... in certi casi - 16. Il nome di Rattigan - 17. Tutt'altro che fitto - 18. Un po' di formaggio - 19. Regime dispotico - 21. Piante... nel rebus - 22. Sostanza abrasiva - 24. Articolo... per donne - 25. Asiatico di Damasco - 26. Risultato finale - 28. Può lavorare all'ippodromo - 30. Privi di fede - 31. Relativo al convento - 32. Andre pittore - 34. Centro turistico della Florida - 35. La prima rivista - 36. Fu campione mondiale di F1 nel '52 e '53 - 37. Tagliando - 39. Iniz. di Adam - 43. Misura per la lana - 41. Il centro di Urbino - 42. Pesce che si affumica - 45. Accoppiati o gravi - 46. Misura tenara - 47. Li affila il barbiere - 48. Simbolo del cotone - 49. Spiagge settentrionali - 51. Un modo di scrivere scelerata - 52. Squadra di calcio di Sanzoggia - 54. Unione Sportiva - 55. Con Camerun scrisse "Addio giovinezza" - 56. La pianta in cui fu trasformata Dafne.

VERTICALI: 1. Il succo della levola - 2. Vestimento allegro - 3. Cassetta sui nani - 4. Un Gattani amore - 5. Iniz. di Alardi - 6. Quando lavora cerca di fare ridere - 7. Titolo per pochi - 8. Lo Stato di Cuoco - 9. Isole irlandesi - 10. Località in provincia di Cosenza - 11. Piuttosto - 12. Uniforma da taglio - 13. Edward in famiglia - 14. Il bagnato dall'Inn - 15. Facevano parte di un movimento religioso ebraico - 16. Indumenti per suore - 20. Donna di epopea - 22. Soffore di mercurio - 23. Il pittore Giovan Battista Gaulli - 25. La Repubblica del Tiano - 27. E come la caffena - 28. Blandire - 29. Donna nell'harem - 31. Il poeta dell'"Antologia di Spoon River" - 33. Un idrocarburo - 34. Città della Baviera - 35. Vi fu sconfitto Carlo il Temerario - 38. Consegnare - 41. Il cantautore di "Té me quite par" - 43. Ragazza del balletto - 44. Viaggio in aereo - 45. Data festosa - 48. Auto a Detroit - 50. Un modo di scrivere mono - 53. Iniz. di Cini.

SOLUZIONI



Curiosità: Il lavoro più pericoloso è, secondo le statistiche, quello della casalinga. Ogni anno avvengono nel mondo, nelle case milioni di incidenti mortali.



ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA

RIO DE JANEIRO

(COPACABANA - PALACIO DE GAVIÃO BRANCO)

Venha conhecer os nossos Cursos:

IDIOMA (ITALIANO) - CONVERSACAO - ARTE

FORMACAO PROFISSIONAL

(em colaboração com entidades italianas e ONG's)

EVENTOS CULTURAIS

BOLSA DE ESTUDO

INFORMACOES

BIBLIOTECA



Sede Central:

Av. Presidente Antônio Carlos, 407/8 andar

20020-010 - Centro - Ilha de Jamaica - RJ

Tel: (21) 2552-2146 - Fax: (21) 2262-9017

Filial de Copacabana

Av. N. S. da Copacabana, 714 / P andar

Tel: (21) 2255-5543